

IN
PRIMO
PIANO

◆ **La Casa Bianca chiede che tornino gli ispettori dell'Unscorm a Baghdad per controllare le fabbriche chimiche**

◆ **Il segretario alla Difesa William Cohen «Nell'azione sono stati distrutti i siti collegati con la polizia segreta irachena»**

◆ **La diplomazia di Washington è convinta di poter ricucire senza difficoltà lo strappo con gli alleati europei e il mondo arabo**

L'Irak resta nel mirino degli Stati Uniti

«Abbiamo colpito un centinaio di obiettivi ma Saddam può riarmarsi»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Tutti, ora che il frastuono delle bombe è cessato, sembrano d'accordo su un punto: gli obiettivi dell'attacco aereo contro l'Irak sono stati «pienamente raggiunti». E tutti sembrano, in eguale sintonia, decisi a non definire - oltre la scontata cantilena sulla «degradazione» delle «capacità di costruzione di armi di distruzione di massa» - quali in effetti fossero gli obiettivi prefissi. Questo hanno detto (e non detto) ieri, dagli schermi dei vari talk-show politici della domenica mattina, il capo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, Sandy Berger, il segretario di Stato Madeleine Albright ed il segretario alla difesa William Cohen. «Nel corso dell'azione - ha con diligenza ribadito quest'ultimo - abbiamo colpito 100 obiettivi, undici dei quali relativi alla costruzione di armi di distruzione di massa». Altri, ha aggiunto, erano «per circa la metà» siti «associati con la polizia segreta di Saddam», con il comando militare o con i «centri grazie ai quali il governo mantiene il controllo del paese...».

Come a dire, tutto e nulla. Soprattutto in considerazione del fatto che - come molti esperti militari sostengono - e come ieri lo stesso segretario alla difesa ha ammesso - quali che siano i danni inflitti in questi tre giorni di bombardamento, Saddam «non avrà difficoltà a ricostruire, entro un anno, il suo intero potenziale bellico». Particolarmente nell'eventualità - a questo punto più che probabile - che la missione di controllo dell'Unscorm sia destinata a non riprendere mai più i suoi lavori. Sicché questa resta - ben oltre la contabilità presentata da Cohen - la vera domanda senza risposta: in cosa consiste il «successo» della operazione «Volpe del Deserto» della riconoscibile «vittima politica» dei bombardamenti è, anche, l'unico strumento (l'Unscorm, appunto) attraverso il quale è oggi possibile tenere sotto controllo il riarmo di Saddam?

Ieri - come già aveva fatto Clinton nell'annunciare la fine dei bombardamenti - tanto Berger quanto Cohen hanno ribadito come la ripresa delle ispezioni sia una «condizione irrinunciabile». E come proprio per questo «la sospensione dei bombardamenti» non significhi in alcun modo una «fine dell'azione militare». «Abbiamo mantenuto nella zona forze sufficienti ad una immediata ripresa dell'iniziativa in caso di necessità», ha detto Cohen. Ma non ha voluto dire se - stante il persistente «no» di Saddam ad un ritorno degli ispettori - una tale azione possa considerarsi imminente. «Se all'Unscorm non sarà concesso di riprendere il suo lavoro - aveva sibillantemente detto Clinton sabato sera - rimarremo vigilianti e pronti ad usare la forza nel caso l'Irak riprenda la costruzione di armi di distruzione di massa».



Soldati della portaerei americana Enterprise impegnati nelle pulizie del ponte

K.Coombs/Reuters

sa». E ieri il segretario Cohen gli ha fatto fedelissima eco, con parole che sembrano per molti versi delineare una sorta di ineludibile circolo vizioso. Gli Usa sono decisi a punire l'Irak qualora si riarmi. Ma, grazie al bombardamento appena cessato, si sono privati dell'unico strumento per verificare davvero il riarmo iracheno.

Né chiaro è risultato, in queste ore di bilanci militari, che cosa gli Stati Uniti intendano fare sul piano politico. Nel suo discorso, Clinton ha affermato che gli Usa «intensificheranno, con prudenza ed efficienza, l'appoggio all'opposizione interna», migliorando, con un «rafforzamento di Radio Free Irak, la libera circolazione delle informazioni». Ed ha aggiunto che l'America è «pronta ad aiutare una nuova leadership desiderosa di rispettare gli impegni internazionali ed i diritti del suo popolo».

Quanto alle tensioni che l'iniziativa militare anglo-americana ha creato in campo internazionale, gli Usa sembrano convinti di poterle facilmente ricomporre ora che il frastuono delle proteste comincia a svanire insieme a quello delle bombe. «Siamo più che soddisfatti del livello di solidarietà internazionale raggiunto», ha detto ieri Madeleine Albright. «Parole, queste, che sembrano, in effetti, guardare assai più al prossimo futuro che all'immediato presente».

Dini: «La parola torni all'Onu»

Il governo plaude alla fine dei bombardamenti

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Che le armi siano state messe a tacere non serve a modificare il governo italiano ha assunto fin dal primo raid anglo-americano sull'Irak. Soddisfazione per il cessate il fuoco, dunque. Ma anche la necessità di riportare la questione nell'ambito di una iniziativa diplomatica dell'Onu ed europea. Lo ha ribadito ieri il ministro degli Esteri, Lamberto Dini nel corso di una audizione in Commissione alla Camera. Lo confermerà il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema che quest'oggi sarà a Sarajevo per una visita al contingente italiano di stanza in Bosnia che, dopo i giorni del lutto e del dolore, può essere considerata il modello di intervento nelle aree di crisi: una massiccia partecipazione dell'Onu, la collaborazione tra più paesi a cominciare da quelli più vicini alla zona degli scontri, l'aiuto umanitario alle popolazioni colpite.

Ridare, dunque, centralità all'azione dell'Onu. Il ministro degli Esteri su questo punto è stato molto fermo. «Solo in sede di Nazioni

RILANCIARE L'EUROPA
Palazzo Chigi riannoda i fili del dialogo con Londra per superare le incomprensioni

Unite e ridando visibilità e autorevolezza al ruolo del segretario generale Kofi Annan - ha affermato Dini - sarà possibile tornare a definire i prossimi passi dell'azione diplomatica, i termini della ripresa delle verifiche, gli obblighi inadempiuti tuttora incombenti su Saddam, il recupero della solidarietà dei paesi, come la Russia, che più fortemente avevano marcato il dissenso nei momenti più drammatici di questa settimana di guerra». Nessuna tregua, dunque. Se non quella delle armi. Per il resto l'azione su Saddam deve essere ancora più incisiva, tanto più che l'intervento militare «ha lasciato molti problemi irrisolti» a cominciare dalla reale valutazione della capacità dell'Irak di potersi dotare di armi letali. «Bisognerà - ha aggiunto Dini - rivedere le relazioni tra Baghdad e le Nazioni Unite. L'Italia intende impegnarsi in tal senso perché una soluzione non

muoveva dalla ridefinizione delle relazioni tra Irak e Nazioni Unite. Presupposto di ogni evoluzione in questo settore è la piena riammissione della Commissione ispettiva». Ma dalle giornate trascorse non si può trarre «solo un bilancio militare» ha detto Dini ricordando «i morti innocenti di questo conflitto, le decine di vittime civili, anche se, come più volte indicato, i bombardamenti avevano soltanto obiettivi militari». Se la parola torna alla diplomazia un ruolo di forte responsabilità deve assumerlo l'Unione Europea che può avvalersi, ha ricordato il ministro «della molteplicità delle proprie relazioni allo scopo di ricreare un fronte unitario nei riguardi della crisi». L'atteggiamento dell'Europa e quello della Gran Bretagna, hanno comunque riproposto, a parere del ministro degli Esteri, «con drammaticità l'emergenza della politica estera e di sicurezza europea. Occorrono rammenti - ha aggiunto Dini - e non potrà non esserci una revisione delle politiche sanzionatorie».

Le iniziative «discutibili» di far ricorso alle armi per Dini, che ha difeso la posizione del governo

LE REAZIONI

Blair: ingabbiamo il raïs Elsin: ha vinto la ragione

MOSCA «Finalmente ha prevalso la ragione». Così il presidente russo Boris Elsin ha commentato la decisione anglo-americana di sospendere i bombardamenti sull'Irak. «Ora - ha detto Elsin - la comunità internazionale deve trarre conclusioni da questa tragedia. L'uso della forza ha reso più difficile una soluzione del problema iracheno. I raid sono stati un'azione militare assurda, insensata e in violazione dei diritti internazionali. In futuro avremo modo di capire le conseguenze politiche negative di questi attacchi, senza parlare poi delle vittime fra la popolazione civile e dei grandi danni all'economia irachena». Elsin ha inoltre

richiesto all'iniziativa di Mosca il merito della cessazione dei raid.

Per quanto riguarda Parigi, che aveva a sua volta manifestato dissenso verso l'attacco anglo-americano, essa suggerisce di sottoporre d'ora in poi l'Irak a un controllo «continuo» degli armamenti, che proceda di pari passo ad una verifica dell'uso che Baghdad farà dei proventi del petrolio una volta abolito l'embargo. Sono questi gli assi intorno ai quali si articola la proposta che la Francia si prepara a presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu per «contribuire» a porre fine alle ripetute crisi con Baghdad. La linea francese è stata precisata ieri dal presidente Jacques Chirac. I responsabili francesi ritengono che l'Irak non disponga più di armi nucleari né di missili balistici, anche se resta la minaccia potenziale delle armi chimiche e batteriologiche. Di conseguenza l'obiettivo deve essere ormai quello di «prevenire la ricostituzione dell'arsenale iracheno». Dunque, controlli preventivi e continui, ma non più affidati all'Unscorm, né al suo capo, Richard Butler, di cui la Francia ha un'opinione molto critica. Insieme alla Francia, la Cina si offre come mediatrice per trovare una soluzione diplomatica e agevolare così la ripresa delle ispezioni dell'Onu sul disarmo. A Pechino, il portavoce del ministero cinese degli Esteri, Zhu Bangzao, nell'esprimere soddisfazione per la conclusione dei raid, ha indicato che la Cina è disposta a lavorare con tutte le parti interessate alle ispezioni sul disarmo. Zhu non ha però specificato se il suo governo sia o meno favorevole a una ripresa dei controlli su vasta scala o intenda favorirne una revisione.

PANNELLA PRO-CLINTON
Il leader radicale ma nifesta per la guerra giusta contro il «macellaio di Baghdad»

bolando come «giudizi non meditati» quelli espressi da alcune parti politiche, devono allora cedere il posto alla diplomazia. Anche il presidente del Senato, Nicola Mancino ha ribadito che «la guerra non risolve alcun problema». Il ministro della Difesa, Carlo Scrogamiglio, ha sottolineato la necessità «della realizzazione dell'unità europea anche in campo militare». Voce di segno opposto quella di Fausto Bertinotti per cui «l'Onu esce devastato» da questa vicenda e l'Europa ne esce «politica-mente dissolta». Mentre il presidente dei deputati di Forza Italia, Pisanu non rinuncia alla battuta: «Dopo cinquant'anni di sicurezza e di pace con la Nato e gli Usa ci ritroviamo compagni di Ocalan e compari di Saddam». Contrariamente come sempre, Marco Pannella e i suoi hanno manifestato ieri davanti a Palazzo Chigi a sostegno dei bombardamenti.

L'INTERVISTA

Bodei: «Una guerra televisiva di cui non sappiamo nulla»

GIULIANO CAPECELATRO

«Dopo il Vietnam, gli americani sono fatti furbi; filtra solo quello che vogliono far filtrare. I poveri cronisti sono rimasti chiusi in albergo, gli hanno fatto vedere un po' di lucine verdi, e hanno ripetuto quello che raccontava la Cnn, qualche notizia di strafo raccolto da amici arabi. Ma cosa è successo davvero in Irak, negli alti comandi inglesi e americani, e a livello politico, questo certamente non ce lo hanno potuto raccontare. È stata una guerra telematica, che noi abbiamo visto accadere, ma in cui abbiamo perso lo spessore, anche indiretto, dei corrispondenti di guerra, di quelli che possono girare tra la gente, chiedere, domandare, vedere, fotografare. Insomma, una guerra tutta

televisiva». È scettico Remo Bodei, docente di Storia della filosofia all'università di Pisa. I quattro giorni di bombardamenti su Baghdad, una guerra-lampo, gli appaiono come un'entità fantasmatica, rispetto alla quale è difficile, se non inutile, prendere posizione, dispensare giudizi di valore.

«Nel '91 si diceva *no blood for oil*, non versare sangue in cambio del petrolio. E tutto appariva più evidente. C'era stata un'invasione del Kuwait. Ci potevano essere dei contrasti, ma la linea divisoria che individuava la guerra giusta, in difesa dell'ordine internazionale, era più chiara di oggi. Bisognerebbe avere delle informazioni, che credo quasi nessuno abbia su questa effettiva capacità dell'Irak di produrre armi chimiche e batteriologiche

e di minacciare la regione, sulle strategie degli Stati Uniti, sul rapporto con Israele. Molto resta oscuro. Per questo è difficile dire se questa guerra sia giusta. Per questo sono contrario a schierarmi. C'è un grumo di problemi politici in cui l'idea di giustizia mi sembra entrarci poco. Il vero problema, il problema centrale, è quello dei rapporti di forza».

Che si presentano come non mai sbilanciati, nel segno di una sola superpotenza.

«La storia è fatta di dure realtà. Chi ha il potere, lo esercita. Chi non ce l'ha, deve tentare di organizzarsi. L'Europa, per stare a noi, dovrebbe perseguire un potere autonomo e non levare un lamento impotente se gli altri ce l'hanno».

Mentre gli Usa, in nome della pace, preparano le loro guerre.

«In effetti, vedo una sorta di *hybris*, di superbia, americana, che dovrebbe essere utilizzata in maniera diversa. Un paese che a leadership mondiale dovrebbe avere la saggezza di non ca-

povolgere governi a piacimento, lasciare che sia un popolo a scegliere il suo capo, anche se questo capo può presentare degli aspetti tirannici. Non si sfugge all'impressione che gli americani agiscano con prepotenza, con autosufficienza anche contro i loro stessi interessi. Non si può tenere un popolo senza aiuti, senza medicine per quasi sei, sette anni».

E Saddam, rimasto in sella nel '91, sembra destinato a restarci anche ora.

«Io credo che Saddam sia una persona intelligente, paradossalmente, che sappia come trattare che abbia dietro tutto il popolo e che questa guerra lo rafforzi. E penso che questo tipo di sanzioni siano una misura alla lunga perdente».

E c'è anche da chiedersi se Saddam sia l'unico tiranno del piano.

ta. «Figuriamoci. Ha ragione il segretario di stato del Vaticano, che ha detto ieri (l'altro ieri per chi legge, ndr): le risoluzioni dell'Onu sono selettive. Ed è vero che ci sono risoluzioni che si vogliono applicare, come questa per l'Irak, e soluzioni, come il ritiro dal Libano delle forze israeliane, che si lasciano sospese».

Adottando il criterio dell'efficacia...

«Una guerra può essere efficace se ha funzione chirurgica, se asporta quello che è considerato il male. Ma se non fa altro che

infrangere danni che poi sono rimediabili, e legano attorno al regime combattuto la simpatia di chi vede nel diavolo occidentale un pericolo ormai di carattere metafisico, devo concludere che l'efficacia sia nulla, e anzi sia da valutare in termini negativi».

Onu impotente

La delusione del Papa all'Angelus

CITTÀ DEL VATICANO Mentre Clinton e Blair si dichiaravano, ieri mattina, soddisfatti per gli obiettivi raggiunti dagli interventi militari sull'Irak, Giovanni Paolo II, all'Angelus, ha detto che «il clima natalizio rende più viva la sofferenza per quanto è accaduto alle popolazioni irakene», rilevando che, «di fronte al loro dramma, nessuno può rimanere indifferente». Ed ha espresso, inoltre, «amarezza» per il fatto che le Nazioni Unite siano state scavalcate da altre forze.

«Al mio profondo dolore per quelle popolazioni irakene - ha detto - si unisce l'amarezza nel constatare quanto, spesso, vengono deluse le speranze riposte nella validità e nelle forze del diritto internazionale e nelle organizzazioni chiamate a garantirne l'applicazione». Il vecchio Papa, nonostante fosse ancora un po' influenzato, ha voluto far sentire ieri la sua vo-

ce su un problema importante come quello delle Nazioni Unite, un organismo delegato dagli Stati a garantire la pace del mondo ed a favorire la ricerca di una soluzione pacifica per evitare i conflitti, è stato, invece, scavalcato e mortificato perché al suo posto hanno agito gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e gli effetti di quell'atto militare gravano su tutti i popoli.

Per la S. Sede si è aperta, perciò, una questione di grande portata che, in quanto riguarda la futura convivenza delle nazioni, spetta a queste ultime, quali membri dell'Onu, affrontare facendo sentire agli stessi Stati Uniti ed alla Gran Bretagna che da quella sede deve ripartire il negoziato sia perché ci si faccia carico del dramma che vive la popolazione irakena e, soprattutto, perché sia allontanata la possibilità che riprendano nuove devastanti interventi militari.

A.L.S.

